

# INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.70 - GENNAIO '16

*A fine gennaio inizierà l'iter della legge sulle unioni civili*

## IL DOVERE DI SCEGLIERE

di Marco Gallerani

Con le feste natalizie e di fine-inizio anno ormai alle spalle, si ritorna al solito stanco andazzo, anche se di questioni importanti da affrontare ce ne sono tantissime. A tutti i livelli.

Dovendone scegliere una, proviamo di ragionare sull'appuntamento parlamentare imminente, che ha come tema le unioni civili e il conseguente comportamento delle varie parti in causa, a partire da quella cattolica, o ciò che ne rimane.

Dovendo fare il riassunto più stringato possibile, possiamo dire che tutto ruota intorno ad un D.d.L. (Disegno di Legge) che prende il nome dalla relatrice on.Cirinnà. Il testo disciplina le unioni civili per le coppie omosessuali e la convivenza in genere. In sostanza crea un nuovo istituto per coppie dello stesso sesso, «avvicina» le unioni gay al matrimonio, introducendole direttamente nel codice civile. Inoltre estende alle unioni civili la cosiddetta stepchild adoption, ossia l'adozione del bambino che vive in una coppia dello stesso sesso, ma che è figlio biologico di uno solo dei due. Nessuna modifica al testo sulla fecondazione assistita.

Ora, per quanto riguarda il merito della questione, soprattutto quella relativa alle adozioni e quindi all'"utero in affitto", rimando la discussione a lato, dove riportiamo lo scambio di opinioni apparso recentemente su *Avvenire*, tra Pierluigi Castagnetti - ex parlamentare nazionale ed europeo e ultimo segretario del Partito Popolare Italiano - e Marco Tarquinio, che di *Avvenire* n'è il Direttore.

Noi, invece, proviamo ad esaminare le posizioni e le reazioni a tale D.d.L.

Tra le righe di una informazione italiana, di cui abbiamo già avuto modo di elencarne i gravi difetti, si legge che la battaglia sarebbe tra una maggioranza di illuminati civili e progressisti e uno sparuto numero di oscurantisti, perlopiù cattolici.

*segue a pag. 2*

*L'ex parlamentare Pierluigi Castagnetti scrive al direttore di Avvenire, nell'imminenza del voto parlamentare sulle unioni civili*

## LA COSIFICAZIONE DEI FIGLI



Caro direttore, sto seguendo la discussione sulle unioni civili che si è aperta in particolare all'interno del Pd con interesse e una certa preoccupazione. Sono convinto che la materia debba essere finalmente disciplinata per tante ragioni, in particolare dopo le due sentenze della Corte Costituzionale. Il "ddl Cirinnà 2", all'esame ora del Parlamento, offre una risposta coerente con le osservazioni della Corte nel momento in cui sposta l'asse della legge dall'art. 29 della Costituzione (che disciplina il matrimonio) all'art.2 (che disciplina i diritti degli individui e delle formazioni sociali). Il matrimonio, dunque, resta cosa ben distinta dall'unione civile: per coglierne la differenza basta richiamare il dibattito alla Costituente a partire dagli interventi dell'onorevole Nilde Jotti relatrice dell'art. 29. Su questo mi pare non ci sia divisione. Le questioni aperte invece riguardano altro. In particolare a dividere è il tema della cosiddetta *stepchild adoption*, cioè l'«adozione del figliastro» nel caso di unioni omosessuali.

Mi ha molto sorpreso che da parte di alcuni parlamentari si accusino i cattolici («una esigua, residuale minoranza di conservatori cattolici del Pd che contano poco o nulla», avrebbe detto la relatrice) di sollevare questioni più o meno confessionali, quando invece le riserve sollevate sono per nulla confessionali, anzi, fino a ieri, cioè fino a pochi anni fa, rappresentavano il nucleo di un pensiero che andava ben oltre i confini della sensibilità cattolica, al punto da costituire punti irrinunciabili anche per la cultura laica e quella femminista in particolare. Mi riferisco alla soggettività del diritto all'adozione e alla possibilità di «affittare» l'utero di una donna «terza» per produrre un bambino «adottabile».

Dunque, si faccia chiarezza, e si riconosca che siamo di fronte a un capovolgimento culturale della tradizione cosiddetta laica.

Sino a pochi anni fa infatti i parlamentari laici, compresi quelli gay, escludevano di introdurre il «diritto» di adozione della coppia proprio per queste ragioni di carattere culturale e morale. Trasferire il diritto all'adozione dal soggetto bambino al soggetto coppia significa introdurre nell'ordinamento un principio individualista e di prevalenza del desiderio dei candidati alla genitorialità rispetto a quello del bambino in attesa di genitori. Sono convinto che la legge debba tenere conto dell'evoluzione del costume, ma qui siamo di fronte a una questione di principio molto seria. Si può cambiare idea, ma si deve dire perché e, soprattutto, si deve ragionare con serietà e rigore sulle conseguenze sistemiche provocate da tale cambiamento di paradigma culturale, e non liquidare chi pone il problema come un conservatore retrivo.

*segue a pag. 2*

**“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

Da più parti si lanciano appelli ai parlamentari che si dichiarano cattolici, per contrastare e impedire che passino leggi come quella sulla Stepchild adoption ( tradotto: adozione del figliastro ), come se esistesse ancora una forza cattolica in parlamento. Non esiste ormai da tantissimo tempo, almeno da quando i parlamentari non devono più dar conto ai cittadini per la loro elezione, ma esclusivamente ai partiti che li hanno nominati. E con la nuova legge elettorale di renziana impostazione, questa dipendenza sostanzialmente non cambierà. Impedire che passi una legge che di fatto apre, anche se indirettamente, all'utero in affitto, oggettivamente non è una battaglia cattolica, ma di laico e umano buon senso. Come si usa dire in questi casi, nel momento in cui scriviamo, la discussione verte essenzialmente su una possibile mediazione tra le parti, ossia, tra chi è favorevole e chi contrario a che si apra all'adozione dei figli del o della compagna/o, magari nato non tanto da un matrimonio eterosessuale precedente, ma grazie all'affitto di un utero di una donna terza, nelle nazioni dove ciò è ammesso.

Ma siamo in Italia, dove il gattopardismo e "una mano lava l'altra" stanno alla base della quasi totalità dei politici. Il Presidente del Consiglio e Segretario del partito di maggioranza relativa, ha già comunicato che lascerà "libertà di coscienza" ai parlamentari che dipendono da lui. E qui veniamo al punto. Come deciderà di votare un parlamentare che per propria cultura e morale, è contrario all'utero in affitto, ma che potrebbe far saltare la maggioranza che gli garantisce lo scranno in parlamento? Cosa peserà di più al momento del voto? Si accettano scommesse!

A meno che, come spesso accade, non si trovi appunto una mediazione "all'italiana", ossia, una legge che dice tutto per non dire niente e soprattutto, che conceda la possibilità a qualsiasi interpretazione se ne voglia fare. In tal caso, possiamo già immaginare le dichiarazioni di questo o quel politico che, davanti alla stessa legge, dichiara la propria vittoria, con motivazioni opposte a quella di un altro, altrettanto vittorioso.

Non resta quindi che continuare ad informarsi, approfondire e mobilitarsi, in qualsiasi modo, perché i parlamentari avvertano che i cittadini giudicano molto grave l'eventualità di aprire, di fatto, all'utero in affitto. Già i sondaggi riportano una sostanziale contrarietà dell'opinione pubblica nazionale. Vuoi vedere che la scelta di lasciare "libertà di coscienza" al momento del voto, dipende da questo?

Come riportiamo, da sempre, alla base della prima pagina di *Temporali*: "Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà".

*Segue dalla prima pagina*

Personalmente ho apprezzato molto il modo con cui il governo Renzi ha trattato il tema dei migranti, considerati giustamente – a costo di prezzi elettorali rilevanti – prima ancora che come rifugiati, più o meno irregolari, come persone umane, perché i principi non si cambiano e non si scambiano a seconda delle convenienze. Qui siamo di fronte a un altro principio fondante la civiltà giuridica moderna: i bambini non sono oggetti ma soggetti.

La seconda questione riguarda i cosiddetti «uteri in affitto», non consentiti in Italia, ma consentiti appena al di là dei confini nazionali. Sylviane Agacinski Jospin, donna di sinistra da sempre, fondatrice del movimento femminista in Francia, ha affermato recentemente: «Abbiamo a che fare con un mercato procreativo globalizzato nel quale i ventri sono affittati. E' stupefacente, e contrario ai diritti della persona e al rispetto del suo corpo, il fatto che si osi trattare una donna come un mezzo di produzione di bambini». Per tale ragione l'Assemblea nazionale francese ospiterà il prossimo 2 febbraio una Conferenza per l'abolizione universale della pratica dell'utero in affitto. Potrei citare analoghe posizioni "laiche" (penso alla professoressa Luisa Muraro, o all'onorevole Livia Turco), o il recente documento approvato dal Parlamento europeo sulla stessa linea di condanna, ma non è necessario insistere, tanto è evidente, anche in questo caso, il clamoroso cambio di paradigma non certo da parte dei cattolici. Stupisce semmai la disinvoltura con cui tutto ciò stia avvenendo in Italia.

Ecco, la questione che io pongo allora è molto semplice: è possibile ragionare su questi elementi prima di legiferare? Poi si proceda al meglio, rispettando la volontà della maggioranza e votando ogni parlamentare secondo coscienza. Ma chiedere di confrontarsi e approfondire non può essere vissuto con fastidio.

*Pierluigi Castagnetti*

**L**a sua, caro presidente Castagnetti, è la stessa domanda che da più di due anni proponiamo a politici e intellettuali non solo italiani e all'intera opinione pubblica. Lo facciamo ascoltando e raccontando vicende umane, offrendo dati, richiamando evidenze scientifiche, interpellando il senso morale e di giustizia di tutti e di ciascuno. E "parliamo" in modo pacato (per qualcuno troppo pacato) e forte (per alcuni troppo forte). Per parecchio tempo abbiamo dovuto constatare che le risposte più congrue e interessanti venivano soprattutto da oltre confine: ma ora qualcosa sembra cambiato anche in Italia, dove si vanno moltiplicando prese di coscienza e di parola. La questione che anch'io chiamo della *cosificazione* di figli, madri e, anche, padri è dunque posta, nella sua verità di questione umana fondamentale e non di questione moralistica come più d'uno e d'una – per pigrizia, sciattezza, furbizia, malafede e interesse (anche comprensibile) – vorrebbe far credere.

Rilancio e accompagno, perciò, con qualche riga questa sua riflessione, caro presidente, perché vedo che lei contribuisce a smascherare ulteriormente il gioco retorico (e un po' cinico) di chi continua a gabbellare per ideologica e dogmatica la posizione dei cattolici e di tutti coloro che, in coscienza, hanno sollevato il problema della riduzione dei figli a «oggetti» e della radicale umiliazione delle madri surrogate, il cui povero grembo diventa fabbrica per il ricco desiderio altrui. Credo, poi, che si illuda chi si ostina a giocare con le parole e a mistificare la realtà tentando di sfuggire al dovere di valutare la conseguenza di quello che lei, giustamente, chiama un *capovolgimento* e che, a mio parere, annuncia un pauroso *sconvolgimento* nel cammino della civiltà umana. Già, penso che sia un'illusione vana quella di riuscire a sfuggire al peso di simili scelte, perché – qualunque cosa infine si voti anche nel Parlamento italiano – la realtà dura e ingiusta dello sfruttamento delle donne e del privilegio degli adulti su figli "programmati" e "prodotti" fuori dal rapporto responsabile tra una donna-madre e un uomo-padre sta già inseguendo i portatori di idee e rivendicazioni senza più misura. Lo ripeto ancora una volta: nella nostra società malata di individualismo e di solitudine, l'impegno per dare nuovi strumenti di solidarietà (anche patrimoniale) alle persone è un bene, ma proprio perché questo bene accada non si possono confondere piani che non devono essere confusi. E il piano dei figli, cioè quello matrimoniale, non è colonizzabile: la naturale pari dignità di ogni persona, eterosessuale od omosessuale, non si può innaturalmente affermare sulla pelle dei bambini. Questa nostra generazione – e penso a tutti noi, qualunque responsabilità abbiamo: politica, culturale, religiosa o di semplice cittadinanza – dovrà rendere conto di tale misfatto a quelle future. E chi non avrà saputo capire e fermare le derive del disumano mercato procreativo, porterà il peso dell'ingiustizia dissimulata e consentita.

*Marco Tarquinio*

*Il dietrofront politico del Governo italiano, dopo aver annunciato di togliere il reato di clandestinità*

# L'IPOCRISIA DEL REATO DI CLANDESTINITÀ



**S**e domani mattina fosse abolito per decreto il reato di clandestinità, non ci troveremmo un numero più alto di delinquenti per strada a insidiare le donne e a terrorizzare i giovani. Non verremmo invasi.

*Le cose cambierebbero invece in meglio per tre ragioni: avremmo un positivo abbassamento del tasso di ideologia e della strumentalizzazione xenofoba che inquinava ogni discussione sulla questione migratoria; calerebbero le cause che contribuiscono a intasare i tribunali in un Paese dove i processi slittano di anni; risparmierebbero soldi pubblici.*

**L**o governo è in ritardo. L'abolizione è stata votata dal Parlamento nell'aprile del 2014 con una legge delega, che ha assegnato al governo il compito di provvedere ad eliminare quel reato. Un anno dopo l'esecutivo ha chiesto nuovamente a Camera e Senato di esprimersi, ottenendo la stessa risposta. E ancora tentenna. Certo, i tempi possono giustificare la paura, e non si vogliono neppure pensare a maneggi sottobanco e a contropartite in maggioranza per glissare su temi così importanti. Ma la paura o altri calcoli politici non devono far perdere lucidità e saggezza.

Via il reato di clandestinità, subito! Anzi no! Questo è quanto successo in questi giorni, per chi ha seguito le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Renzi. Un buttare il sasso nel vespaio per poi nascondere la mano non appena l'opinione pubblica si è agitata, senza ragionare sulla realtà dei fatti. Ma per il consenso elettorale, si fa questo ed altro: persino smentire se stessi nel giro di pochi giorni. Addirittura, ore.

Il reato di clandestinità è contenuto nell'articolo 10 bis del Testo unico sull'immigrazione, introdotto nel 2009 dal quarto governo Berlusconi. Il reato si chiama "ingresso e permanenza illegale nel territorio dello Stato" ed è una contravvenzione, cioè un reato relativamente meno grave, punibile con un'ammenda dai 5 mila ai 10 mila euro. L'articolo 10 bis venne criticato sin dalla sua introduzione. Secondo diversi esperti e costituzionalisti, è incostituzionale perché rende criminale una condizione, trovarsi in uno stato di clandestinità, invece di un fatto specifico, come oltrepassare illegalmente il confine italiano. Secondo altri il reato è ridondante, visto che è per i cittadini stranieri senza permesso di soggiorno è già prevista l'espulsione dal paese.

Infatti, va detto chiaramente che l'espulsione per chi entra o soggiorna irregolarmente in Italia rimarrà, stabilita dalla legge Martelli del 1990 e ribadita 20 anni dopo dalla direttiva rimpatri della Ue del 2010. Cosa cambierà, allora? Si cancellerà un reato odioso e inutile che obbligava le procure a iscrivere sul registro degli indagati tutti gli immigrati presi senza permesso e a processarli magari per anni. Con quale esito? Una multa di svariate migliaia di euro nei fatti inesigibile, perché in questo caso i dichiarati "clandestini" non avevano certo patrimoni, proprietà immobiliari o conti in banca sui quali rivalersi. Lo Stato ha sempre sostituito l'ammenda con un'espulsione, ovvero - spesso - un foglio di via che lasciava libero il dichiarato "clandestino" di girare per l'Italia. In questo modo, tortuoso e costoso - all'italiana nella peggiore accezione - si è raggiunto solo l'obiettivo politico di criminalizzare gli immigrati irregolari senza impedirne l'arrivo. E si è allontanata l'opinione pubblica dalla comprensione dei drammi migratori, a vantaggio di chi dalla paura trae consenso. Che oggi non a caso sbraita, insulta e vuole salire sulle barricate proponendo referendum a difesa del reato

istituito nel 1998 - un'era geopolitica fa - dalla Bossi-Fini e perfezionato dal Pacchetto sicurezza del 2008, prima della crisi siriana. Va rilevato che l'abolizione non è stata chiesta solo dalle organizzazioni umanitarie dagli attivisti, ma soprattutto da giuristi e magistrati. Basta leggere le argomentazioni con cui Franco Roberti, procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, è tornato nell'intervista rilasciata ieri al quotidiano "Repubblica" sugli ostacoli creati dal reato di clandestinità nella lotta ai trafficanti di esseri umani. Nodi che aveva già indicato in una intervista al nostro giornale. Un conto, in sintesi, è interrogare una persona - magari appena salvata da un barcone - indagata per tale reato sulla rete del traffico quando è assistito da un avvocato e può avvalersi della facoltà di non rispondere, un conto è parlare con una persona informata dei fatti. Le dichiarazioni dell'Anm, di tanti avvocati, del procuratore generale di Roma Giovanni Salvi, sono tutte dello stesso tenore.

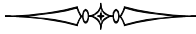
Quindi, prima di affrontare il tema dell'abolizione del reato di clandestinità domandiamoci che cosa è prioritario. E' anzitutto strategico intensificare la lotta al traffico di esseri umani. Perché ha causato decine di migliaia di morti innocenti e sofferenze indicibili in mare e sulle rotte africane e balcaniche e nel Sinai. E perché potrebbe essere uno dei canali di finanziamento del terrorismo. Resta invece da capire perché dovremmo difendere il reato di clandestinità, un muro di carta che non ha avuto alcun effetto deterrente su uomini, donne e bambini che ogni giorno mettono a rischio la propria vita attraversando i deserti e il mare subendo torture, abusi e angherie per salvarsi e costruire un futuro.

Intanto la Chiesa italiana, tramite Caritas e Migrantes, prende ufficialmente posizione a favore della depenalizzazione del reato di clandestinità.

La depenalizzazione del reato di clandestinità sarebbe un "atto di grande intelligenza per il nostro Paese". E' la richiesta emersa durante la conferenza stampa di presentazione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebra il 17 gennaio. La Chiesa italiana, con Caritas e Migrantes capofila, s'inserisce nel dibattito in corso. La discussione sul reato di clandestinità era prevista in Consiglio dei ministri ma è stata rimandata. Recentemente Caritas italiana aveva giudicato la decisione del governo "paradosale" perché motivata da "dichiarate motivazioni politiche" legate alla percezione del fenomeno da parte dell'opinione pubblica piuttosto che su dati reali, e contro i pareri di magistratura e polizia, che giudicano inefficace il reato in termini di deterrenza, oltretutto dannoso perché intasa le procure e ostacola le indagini sul traffico di esseri umani.

*Una radiografia dei musulmani in Italia per scoprire che... non saremo islamizzati*

# L'ITALIA MUSULMANA



**S**ono circa 1 milione e 700mila le persone di religione musulmana (compresi gli irregolari e i minori), meno di un terzo del totale degli oltre 5 milioni di stranieri in Italia. Una componente ritenuta importante ma certo non predominante. Alcuni osservatori pensano che nel 2030 potrebbero diventare circa il 5% della popolazione italiana. Gli scenari futuri ipotizzati dal Pew Research center (Usa) prevedono nel 2050 un aumento dell'incidenza nell'Ue non superiore al 10%, escludendo la paventata islamizzazione dell'Occidente.

**È** possibile tracciare una radiografia dei musulmani in Italia? Non esistono archivi pubblici dedicati alle scelte religiose per non invadere la privacy dei cittadini, quindi non ci sono ancora studi specifici sull'argomento, se non a livello territoriale o settoriale. Gli statistici deducono i loro dati a partire dalla nazionalità di provenienza, quindi presumendo un bagaglio di valori, riti, riferimenti e tradizioni riconducibili a un dato contesto socio-culturale. Le stime della Fondazione Ismu, proiettando i dati dell'Osservatorio Regionale lombardo al contesto italiano, calcolano 1 milione e 700mila persone di religione musulmana (compresi gli irregolari, i minori e i neonati), meno di un terzo del totale degli oltre 5 milioni di stranieri in Italia. Una componente ritenuta importante ma certo non predominante. Non vengono però conteggiati né gli italiani convertiti (circa 100mila) né gli ex stranieri che hanno acquisito cittadinanza italiana. Sono marocchini, soprattutto, e egiziani, tunisini, bengalesi. Sunniti per il 98%. Nell'Unione europea sono 15 milioni (il 3% della popolazione), nei Paesi europei non comunitari circa 97 milioni (13,7%). Gli scenari futuri ipotizzati dal Pew Research center (Usa) prevedono nel 2050 un aumento dell'incidenza nell'Ue non superiore al 10%, escludendo la paventata islamizzazione dell'Occidente. Alcuni osservatori pensano che nel 2030 potrebbero diventare circa il 5% della popolazione italiana.

## Le nazionalità.

Al primo posto vi sono i marocchini, con 504 mila presenze, seguiti dagli albanesi (271.000), comunità storicamente insediate sul territorio nazionale, che precedono di molto bangladesi (117 mila), tunisini (111 mila), egiziani (105 mila), pakistani (101 mila) e senegalesi (97 mila). A seguire i macedoni (59 mila), i kosovari (49 mila), algerini (26 mila), cittadini della Bosnia-Erzegovina (25 mila) e turchi (22 mila); più indietro i cittadini del Burkina Faso e i nigeriani, entrambi 13mila. Il dato significativo, spiega Alessio Menonna, ricercatore della Fondazione Ismu, "è che le nazionalità mediaticamente oggi maggiormente associate all'islam sono più indietro in classifica, per numero di presenze in Italia, con numerosità esigue: 9mila iraniani, altrettanti afgani e altrettanti somali, 6mila maliani, 5 mila siriani, 3 mila iracheni, 2mila libici, un migliaio di palestinesi, forse una settantina di sauditi e altrettanti yemeniti".

## Istruzione e lavoro.

Da un campione lombardo emerge che molti musulmani sono laureati o, al contrario, non hanno alcun titolo di studio. Un dato che differisce dagli altri immigrati, che invece hanno una formazione "media". Nelle scuole italiane (fonte: Ministero dell'istruzione) studiano 802.844 alunni stranieri di tutte le nazionalità (a.s.2013/2014), tra cui albanesi (107.847) e marocchini (101.176) costituiscono i gruppi più numerosi subito dopo i romeni. Sull'inserimento lavorativo si possono fornire indicazioni di massima solo sulla base delle nazionalità (fonte: Quinto rapporto annua-

le. I migranti nel mercato del lavoro in Italia): nell'industria lavorano molti pakistani (43,2%), marocchini (29,8%); gli egiziani si distribuiscono principalmente nelle costruzioni (14,7%), in attività immobiliari (17,7%), in alberghi e ristoranti (29,8%). Nel comparto edile vi sono molti albanesi (28,3%) e tunisini (22,8%). Tanti tunisini (47%) anche tra le assunzioni del 2014 come collaboratori domestici e professioni assimilate. La quasi totalità dei lavoratori stranieri – di tutte le religioni – svolge un lavoro alle dipendenze, e più del 70% è impiegato con la qualifica di operaio. C'è però una crescente tendenza al lavoro autonomo con piccole attività commerciali e artigianali.

## La distribuzione regionale.

Secondo il Centro studi e ricerche Idos le regioni con le più alte percentuali di presenza musulmana, ossia al di sopra del 30% (tra gli immigrati residenti e in proporzione alla popolazione) sono: Lombardia, Emilia Romagna, Valle D'Aosta, Trentino Alto Adige, Sicilia, Piemonte, Marche, Umbria. Sorprendentemente bassa è invece la presenza nel Lazio, fanalino di coda tra le regioni con il 19,4%. A Roma i musulmani sono 100mila (su 400mila stranieri).

## Luoghi di culto.

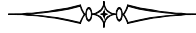
In Italia (fonte: Idos) vi sono solo 4 moschee ufficialmente riconosciute – tra cui la Grande Moschea di Roma attiva dal '95 nel quartiere di Monte Antenne, la più grande in Europa -, su un totale di 164 che però hanno sede in garage, cantine, ex magazzini. I luoghi di culto dove si recita il Corano sono 222, circa 400 le associazioni culturali islamiche. Tra le più note l'Ucoii, il Coreis, l'Unione islamica in Occidente, la Lega musulmana mondiale-Italia, il Centro islamico culturale d'Italia di Roma. Secondo l'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità della Lombardia tra i giovani musulmani c'è un'incidenza quadrupla di frequentazione di associazioni religiose tra i musulmani (12%) rispetto a quella dei cattolici (3%).

## Come si sentono i giovani musulmani?

Sempre secondo l'Osservatorio lombardo, che ha realizzato una ricerca su un campione di giovani 15-25 anni d'origine straniera (di tutte le religioni) senza figli né partner, la maggioranza vive una "doppia appartenenza" (nel 36% dei casi), il 28% si sente "italiano", il 19% "cittadino del mondo" e "straniero" nel 17% dei casi. In Lombardia si stimano 135mila musulmani tra i 16 e i 30 anni, il 61% sono maschi e il 10% nati in Italia (dati al 1° luglio 2014). Molto delicata e complicata è la situazione delle giovani donne musulmane nel vivere una nuova identità in una società con stili di vita diversi, con dibattiti sull'uso o meno del velo e degli abiti tradizionali. Sono spesso divise tra "il dovere di rompere i legami con i parenti e la loro cultura – spiega Franco Pittau, del Centro studi e ricerche Idos – e il rischio di venire ghettizzate se si allontanano dai loro parenti".

*Società, famiglia, consumi, stereotipi e Chiesa*

# L'ITALIA AL TEMPO DELLA CRISI



**I**l ruolo nuovo della Chiesa e, in particolare, di Papa Francesco possono suscitare grande consenso esteriore senza modificare le coscienze. La religione "fai-da-te" è figlia della multi-appartenenza delle persone: la fede è una parte dell'identità ma non è quella che conforma i comportamenti. Sono alcuni dei temi affrontati da Nando Pagnoncelli, presidente dell'Istituto di ricerche di mercato e sondaggi d'opinione "Ipsos" e docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che, a partire dall'esperienza maturata in tanti anni di lavoro, offre una chiave di lettura originale per la comprensione degli italiani.

**Q**ual è il ritratto dell'Italia dopo otto anni di crisi? Come si sono trasformate le abitudini di vita degli italiani? Che ruolo gioca la Chiesa in una società che si confronta con le sfide dei tempi? Nando Pagnoncelli è tra i sondaggisti più apprezzati e tra gli osservatori più acuti dei cambiamenti sociali. Presidente dell'Istituto di ricerche di mercato e sondaggi d'opinione "Ipsos" e docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha recentemente dato alle stampe un volume su "Le mutazioni del Signor Rossi" (Edb) nel quale, a partire dall'esperienza maturata in tanti anni di lavoro, offre una chiave di lettura originale per la comprensione degli italiani.



**Famiglia.** Dal 2008, anno che sancisce l'inizio conclamato della crisi, la famiglia ha continuato a essere l'elemento centrale per l'equilibrio sociale del Paese, sebbene abbia seguito un percorso di crescente chiusura in se stessa: "È evidente un atteggiamento di ripiegamento difensivo. Questo riguarda la famiglia in quanto tale, che ha subito i contraccolpi della crisi economica ed è stata obbligata a ridefinire i paradigmi di consumo, ma anche i giovani. Non dimentichiamo che la percentuale di persone tra i 18 e i 35 che vive nella famiglia di origine è aumentata di 5 punti (66%) dall'inizio della crisi a oggi". La famiglia, dunque, rappresenta un riferimento essenziale per i giovani: "Per quelli che non hanno occupazione o percepiscono redditi bassi, ma anche per coloro che sono usciti e possono beneficiare di un'integrazione reddituale da parte della famiglia di origine".

**Paesaggio sociale.** Città degradate, periferie trascurate, negozi abbandonati. Anche il paesaggio sociale si è modificato in questi anni. Il cambiamento, precisa Pagnoncelli, non è tuttavia "omogeneo e uniforme": "Da un lato ha influito la diminuzione di risorse economiche a disposizione delle amministrazioni locali, che hanno privilegiato dunque i servizi alla persona. Dall'altro, si è andata affermando sul territorio la fioritura di organizzazioni di volontariato e di iniziative autonome da parte dei cittadini. Azioni che, partendo da istanze individuali, trovano uno sbocco pubblico. Pensiamo alla reazione dei milanesi all'indomani dell'attacco dei black bloc o alla mobilitazione per pulire i muri imbrattati di Venezia". Per l'esperto, si tratta di "situazioni non sporadiche e poco prevedibili che fanno riferimento a un senso civico 'fai-da-te' presente in Italia, che non è indice di fiducia nelle istituzioni o di coesione sociale ma esito di un impulso positivo che i cittadini esprimono spontaneamente".

**Stereotipi.** Tanti i luoghi comuni diffusi tra gli italiani che, seguendo prevalentemente la dieta mediatica proposta dalla televisione, tendono ad avere una percezione distorta della realtà. "C'è stata una stagione in cui sembrava che fossimo accerchiati da violenti e che la nostra sicurezza fosse messa a repentaglio. In realtà - rivela Pagnoncelli -, studiando l'andamento dei reati si coglieva che l'unica relazione esistente era quella tra il senso di insicurezza e le notizie degli omicidi eccellenti, come l'assassi-

nio della giovane studentessa Meredith Kercher. L'insistenza con cui i media trattavano questi temi produceva la convinzione nei cittadini che fossimo in presenza di un incremento significativo dei fatti di sangue.

Dall'esame dei dati, però, gli omicidi in quel periodo erano un terzo di quelli commessi negli anni Novanta". Discorso analogo vale per la presenza degli stranieri in Italia che, se in base alle rilevazioni sono circa il 7% della popolazione, salgono al 30% nella percezione degli italiani. "Queste distorsioni guidano le nostre opinioni e i nostri comportamenti".

**Religione.** Alla Chiesa spetta il compito di leggere i tempi e individuare soluzioni possibili. In un momento in cui le grandi narrazioni e le appartenenze si sono fortemente indebolite, aggiunge il sondaggista, "talora si avverte un forte disorientamento dei cittadini di fronte alle grandi questioni": "La Chiesa, con uno stile assai diverso da quello di qualche anno fa, privilegia l'empatia, il dialogo e la comprensione. Questo non significa che i non credenti si convertono ma che la Chiesa, nel vuoto del dibattito pubblico italiano, marca una posizione importante". I rischi, però, sono dietro l'angolo: "Il ruolo nuovo della Chiesa e, in particolare, di Papa Francesco possono suscitare grande consenso esteriore senza modificare le coscienze.

La religione "fai-da-te" è figlia della multi-appartenenza delle persone: la fede è una parte dell'identità ma non è quella che conforma i comportamenti.

Anzi, permene la tendenza ad accettare del messaggio evangelico quello che è in sintonia con il proprio stile di vita. I più favorevoli ai respingimenti degli immigrati, ad esempio, sono i credenti. E questo non perché siano più cattivi ma perché sono più impauriti. Dunque, l'invito all'accoglienza fa breccia a livello teorico, suscita entusiasmo vedere un Papa andare a Lampedusa, ma nella vita quotidiana si teme che gli immigrati arrivino in casa nostra".

*In Italia la battaglia contro l'Aids non è stata ancora vinta*

# AIDS, UNA REALTÀ ANCORA PERICOLOSA



**I**l numero delle nuove diagnosi di infezione da Hiv (nel 2014 sono state 3695) è stabile e colloca il nostro Paese al 12° posto tra quelli dell'Unione europea. L'incidenza è pari a 6,1 nuovi casi per 100mila residenti. Negli ultimi tre anni il numero dei casi di Aids risulta stabile (1,4 nuovi casi per 100mila residenti), mentre diminuiscono i decessi. Colpisce che, tra il 2006 e il 2014, si sia registrato un forte aumento (dal 20,5% al 71,5%!) della percentuale di persone che arrivano allo stadio di Aids conclamato, ignorando del tutto la propria sieropositività.

**A**ids, una minaccia ancora reale e temibile per la salute pubblica. Pur di fronte a numeri globali in diminuzione, di sicuro non è ancora giunto il momento di abbassare la guardia nei confronti di questa grave sindrome patologica. Anzi, il campanello d'allarme per una ripresa della sua diffusione ha già ricominciato a suonare. Tanto che l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), tra i suoi attuali obiettivi di rilievo, annovera proprio l'eliminazione a livello mondiale, entro il 2030, dell'epidemia di Aids. Negli ultimi anni, infatti, il numero delle infezioni, soprattutto in alcune regioni del pianeta, ha ricominciato a crescere costantemente. Al tempo stesso, la percezione del rischio da parte della popolazione (soprattutto occidentale) tende pericolosamente a diminuire. Questo il quadro d'insieme che emerge dai dati ufficiali (riferiti al 2014), diffusi in occasione della Giornata mondiale di lotta contro l'Aids, celebrata anche quest'anno (per la prima volta nel 1988) all'inizio del mese di dicembre.

## I numeri nel mondo.

Dal 1981 (anno di individuazione dell'Aids) ad oggi, si calcola che, a livello mondiale, circa 78 milioni di persone abbiano contratto l'infezione da Hiv; mentre le morti conseguenti al diffondersi di quest'epidemia sono state oltre 39 milioni. Numeri che confermano questa patologia come una tra le maggiori problematiche concernenti la salute pubblica mondiale. I dati Oms rivelano che nel 2014, nel mondo, ben 36,9 milioni di persone risultavano affette dal virus Hiv; di queste, circa 2 milioni erano nuove infezioni. L'area più colpita rimane purtroppo l'Africa Sub-Sahariana, dove quasi 1 adulto su 20 vive con un'infezione da Hiv (si tratta del 71% dei contagiati in tutto il mondo). Numeri in continua crescita, dunque, anche a causa del fatto che, globalmente, aumentano coloro che hanno accesso alle terapie anti-retrovirali, potendo vivere quindi più a lungo e in modo più sano. Tuttavia, l'attuale livello di copertura terapeutica risulta ancora insufficiente a debellare il diffondersi dell'epidemia Aids nel mondo.

Nel giugno 2015, infatti, a livello mondiale solo 15,8 milioni di persone risultavano aver accesso ad un trattamento contro l'Hiv. Ma altri 21 milioni di soggetti che ne necessitano non hanno ancora la possibilità di usufruirne. Se non si interverrà presto e con decisione per colmare questo gap, le previsioni dell'Oms indicano un deciso aumento di casi d'infezione nei prossimi 15 anni. In ogni caso, la percentuale globale di nuovi casi d'infezione, dal 2000 al 2015, è diminuita del 35%; ma va anche rilevato che, secondo stime recenti, il 46% (circa 17,1 milioni) delle persone affette da Hiv non sa nemmeno di esserlo. Permane invece un inaccettabilmente alto numero di morti – solo nel 2014, 1,2 milioni di persone – che, ogni anno, si verificano in correlazione con i nuovi casi d'infezione da

Hiv e di Aids, nonostante la loro percentuale globale, dal 2000 al 2015, sia diminuita del 24% (7,8 milioni in più di vite salvate).

## I dati in Italia.

Ma qual è la situazione nel nostro Paese? Secondo i dati recentemente diffusi dall'Istituto superiore di sanità (Iss), nel 2014 sono state 3.695 le persone che hanno scoperto di essere Hiv positive, con un'incidenza pari a 6,1 nuovi casi per 100mila residenti. Il dato, che conferma la tendenza registrata nei tre anni precedenti, dimostra che il numero delle nuove diagnosi di infezione da Hiv è stabile, collocando il nostro Paese al 12° posto tra quelli dell'Unione europea. Le regioni che hanno l'incidenza più alta sono il Lazio, la Lombardia e l'Emilia-Romagna. La quasi totalità delle persone con infezione da Hiv (92,6%), seguita presso i centri clinici di malattie infettive, è in terapia antiretrovirale, e di questi l'85,4% ha raggiunto la soppressione virale. Le percentuali, inoltre, indicano che il virus colpisce prevalentemente gli uomini (79,6% dei casi del 2014), mentre continua a diminuire l'incidenza delle nuove diagnosi nelle donne. L'età media per i primi è di 39 anni, per le donne di 36 anni.

Quanto alla fascia di età, maggiormente colpita risulta quella dei 25-29 anni (15,6 nuovi casi ogni 100mila residenti). Circa le cause, poi, la principale è attribuibile a rapporti sessuali senza preservativo, che costituiscono l'84,1% di tutte le segnalazioni (maschi che fanno sesso con maschi: 40,9%; eterosessuali maschi: 26,3%; eterosessuali femmine 16,9%).

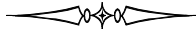
Dall'inizio dell'epidemia (nel 1982) ad oggi, sono stati segnalati inoltre 67mila casi di Aids, di cui circa 43mila hanno condotto alla morte. Negli ultimi tre anni, tuttavia, il numero dei casi di Aids risulta stabile (1,4 nuovi casi per 100mila residenti), mentre diminuiscono i decessi dovuti a questa sindrome. Colpisce poi il dato che, tra il 2006 e il 2014, si sia registrato un forte aumento (dal 20,5% al 71,5%!) della percentuale di persone che arrivano allo stadio di Aids conclamato, ignorando del tutto la propria sieropositività.

## La strada da percorrere.

Alla luce dei numeri, dunque, tanto in Italia quanto nel mondo, la strada da percorrere per raggiungere l'obiettivo di azzerare le infezioni da Hiv e sconfiggere l'epidemia di Aids è ancora lunga e faticosa. Una strada che, indubbiamente, esige una decisa azione a livello comunitario-istituzionale. Ma che, insieme, richiede un più profondo impegno di responsabilità personale da parte di ciascuno, una maggiore qualità etica nei comportamenti che possono incidere sulla diffusione di questa grave patologia, nel rispetto di se stessi e degli altri.

*Gli ultimi dati aggiornati parlano di oltre 4mila vittime cristiane, in un solo anno*

# MARTIRI: DA STEFANO AI GIORNI D'OGGI



**L**a notizia dell'uccisione di 9 cristiani nelle Filippine da parte di un commando integralista islamico è arrivata proprio mentre papa Francesco - nel giorno di Santo Stefano, il diacono che fu la prima vittima delle persecuzioni contro i cristiani - ricordava all'Angelus i "tanti martiri di oggi". È suona come un atto d'accusa l'appello che Bergoglio ha lanciato pochi minuti dopo con un tweet dal profilo ufficiale: "Preghiamo per i cristiani che sono perseguitati, spesso con il silenzio vergognoso di tanti".

**I** numeri forniti dalla Caritas riferiscono che nel 2014 sono stati 4.344 i cristiani uccisi per la loro fede, 1.062 le chiese attaccate, oltre cento milioni i seguaci di Cristo che hanno subito discriminazioni, persecuzioni o violenze. Secondo il dossier stilato dalla fondazione di diritto pontificio 'Aiuto alla Chiesa che soffre', i cristiani sono "il gruppo religioso maggiormente perseguitato e la loro condizione continua a peggiorare in molti dei paesi in cui affrontano da tempo gravi limitazioni alla libertà religiosa". Un'analisi in linea con le dichiarazioni pronunciate in occasioni diverse dal premier britannico David Cameron e dalla cancelliera tedesca Angela Merkel e confermata dal fatto che le minacce non arrivano solo dal califfato dell'Is o più in generale dal fondamentalismo islamico, che pure massacrava e terrorizza le popolazioni dall'Asia all'Africa al Medio Oriente.

Ogni anno la *World Watch List* elenca i 50 Paesi nei quali la persecuzione è più rilevante. E in quella del 2015 si va dalla Corea del Nord al Kuwait, ma si incontrano anche l'India, il Messico e la Turchia. La politica sanguinaria del dittatore Kim Jong-Un, in particolare, ha spinto lo stato nordcoreano al primo posto della graduatoria per il tredicesimo anno consecutivo. E il livello di allarme nel paese viene definito in crescita anche nell'analisi del dossier 'Aiuto alla Chiesa che soffre', secondo il quale almeno 200mila persone sono rinchiusi nelle prigioni o nei campi di lavoro a causa della loro fede. In aumento le criticità anche in Cina dove i dodici mesi del 2014 vengono segnalati come i peggiori dell'ultimo decennio. Tra i segni più evidenti della persecuzione c'è la demolizione delle chiese imposta dalle autorità: in due anni ne sono state abbattute 650.

## **Problemi anche in Russia.**

Le leggi che contrastano la fede e tormentano chi la professa sono presenti in gran parte del planisfero e arrivano a lambire l'Europa. Ad esempio in Bielorussia, dove il clima anticattolico viene ritenuto in peggioramento nel 2015, è necessaria un'autorizzazione statale per pregare comunitariamente e i gruppi religiosi hanno bisogno di un riconoscimento da parte dell'apparato politico. Anche la Russia è tornata a irrigidirsi nei vincoli alle manifestazioni religiose, mentre ci sono paesi, come il piccolo sultanato del Brunei, dove festeggiare il Natale mostrando simboli religiosi, cantando inni o solo addobbando un albero, può costare cinque anni di carcere.

## **Natale triste in Medio Oriente.**

Proprio il Natale è stato vissuto in un simbolico silenzio quest'anno anche a Bagdad. In un'intervista alla Radio Vaticana, il patriarca caldeo Louis Sako ha spiegato: "Abbiamo deciso di non fare celebrazioni sociali né decorazioni particolari. Celebriamo il Natale con silenzio e lacrime per dire ai musulmani: non è giusto, noi siamo cittadini come loro, non siamo cittadini di seconda classe".

Il presule, a nome della comunità cristiana, rivendica "atti di pari cittadinanza, gli stessi diritti degli altri". E contesta: "Il governo ha realizzato un albero molto grande, alto 25 metri, in un giardino qui vicino al patriarcato. Ne ha fatto uno anche al Parlamento. Ma per noi questo non significa nulla".

L'Iraq e la Siria sono i luoghi emblematici della persecuzione contro i seguaci di Gesù. Davanti all'avanzata dell'Is, l'alternativa è tra una conversione forzata all'Islam, la fuga o il martirio. Il patriarca racconta un episodio sintomatico: "In una sola notte, 120mila persone hanno lasciato tutto per la loro fede: potevano essere forzatamente convertiti all'Islam e rimanere lì e invece neanche uno è rimasto, neanche uno si è convertito". Il prolungarsi di questo scenario sta causando però un esodo di massa: i cristiani in Iraq erano 1,4 milioni nel 2003 e si sono ridotti ad appena 300mila nel 2015. I campi profughi nel Kurdistan sono saturi oltre ogni limite e il Papa ha più volte richiamato l'attenzione della comunità internazionale sull'emergenza che preme alle porte dell'Occidente, inviando negli ultimi mesi il presidente del Pontificio consiglio per la famiglia Vincenzo Paglia e per due volte il segretario Cei Nunzio Galantino a portare conforto e aiuti economici.

## **Il difficile Giubileo turco.**

Nel piccolo villaggio di Enishke, al confine con la Turchia, il numero due dei vescovi italiani ha pure aperto una Porta Santa come segno di speranza per i fedeli perseguitati. Anche ad Aleppo, la città siriana che era più popolata di cristiani e contava ben sei vescovi cattolici, è stato aperto un varco giubilare nella parrocchia di San Francesco, attaccata lo scorso 25 ottobre con un lancio di granate: un presidio simbolico per l'Anno Santo nello spirito dettato da Bergoglio, che a fine novembre ha anticipato l'apertura del Giubileo a Bangui, mettendo in guardia dagli odi tra religioni che stanno lacerando anche l'Africa.

## **La ferocia di Boko Haram.**

Dal continente nero arrivano storie diventate emblema della persecuzione, come quella delle 275 studentesse rapite in un campus nigeriano dai miliziani islamisti di Boko Haram in un raid contro i cristiani del 14 aprile 2014. La loro sorte è ancora incerta e si teme siano state trucidate nonostante in loro difesa sia partita una campagna alla quale hanno aderito sui social network anche la first lady Usa Michelle Obama e papa Francesco, "Our Girls", le nostre ragazze, per il mondo cattolico occidentale sono un simbolo come Asia Bibi, condannata a morte in Pakistan e detenuta in condizioni disumane con l'accusa di blasfemia per la sua fede cristiana. O come padre Paolo Dall'Oglio, missionario italiano, gesuita come Bergoglio e promotore del dialogo con l'Islam, rapito nel 2013 mentre si trovava a Raqqa, una delle roccaforti degli jihadisti siriani.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE

## MALI, L'AMORE DELLE SUORE OPERAIE AL TEMPO DEL JIHAD

Accolgono tutti, ma non nascondono la loro identità cristiana: promuovono, infatti, iniziative di sostegno sociale e si incontrano nelle famiglie per la preghiera. Le suore operaie della Santa Casa di Nazareth nel dicembre 2013, su esplicita richiesta della Chiesa locale, hanno scelto di aprire una missione in Mali. Il loro arrivo, previsto per ottobre 2012, era stato rimandato per motivi di sicurezza visto che la regione era teatro di scontri di violenze.

Alle pioniere suor Erminia e suor Sekunda (originaria del Burundi) si sono aggiunte, da un anno, anche altre due suore burundesi che, attualmente, vivono a Faladjé (a 750 km di distanza dalla comunità) per studiare il bambara, la lingua più parlata del Paese. «Abbiamo confidato – racconta suor Erminia – nell'aiuto del Signore che ci ha inviato e ci assicura la sua presenza: "Sarò sempre con voi, non temete"».

L'ex colonia francese è da tempo nel mirino delle forze jihadiste «ormai sparse in tutto il Paese e imprevedibili. La nostra città Sevaré, vicino a Mopti, è tranquilla grazie anche al grande dispiegamento di forze militari speciali, maliane e dell'Onu. Ciò non toglie che ogni tanto ci siano piccoli attacchi o focolai. Non ci impediscono, però, di svolgere – con prudenza – le nostre attività quotidiane. La comunità maliana ha bisogno di fare un cammino di giustizia, di riconciliazione e di pace, di crescere nella fiducia reciproca, di impegnarsi a uscire dalla povertà non attendendo solo gli aiuti esterni, ma sfruttando le immense risorse di umanità che possiede».

L'ultimo episodio di sangue perpetrato a Sevaré, luogo strategico per la presenza dell'aeroporto, risale allo scorso agosto sempre in un hotel come è accaduto, recentemente, nella capitale Bamako. «Prima dell'attacco – continua suor Erminia – ci riunivamo due se-

re alla settimana nelle famiglie cristiane per la preghiera, ora ci è stato chiesto di accompagnare solo le famiglie del nostro quartiere; siamo abbastanza protette e sorvegliate nei nostri spostamenti e nelle celebrazioni domenicali». Sono state, comunque, accolte molto bene «sia dalla comunità cristiana che dai fratelli musulmani che ci rispettano molto». Sono state «adottate». C'è un adagio popolare che, infatti, recita: «Hai lasciato la tua casa e sei arrivato a casa tua»; per questo la visita nelle famiglie è vista come una benedizione.

Le suore operaie nate dal carisma di Sant'Arcangelo Tadini testimoniano, con una vita di fraternità, carità e accoglienza, l'amore di Dio per ogni uomo. Cercano di promuovere la condizione femminile, in particolare si dedicano alle ragazze più svantaggiate. «Abbiamo aperto la nostra casa al gruppo di donne cristiane della nostra Comunità ecclesiale di base prima per la preghiera, poi per piccole attività come la fabbrica del sapone, il giardinaggio e il microcredito. Poi con queste ci siamo impegnate a visitare le famiglie musulmane del quartiere e ora stiamo iniziando, con un piccolo gruppo, l'alfabetizzazione e l'insegnamento del cucito per le ragazze (dai 10 ai 18 anni) non scolari».

Quest'ultime lasciano i villaggi per la città dove trovano un'occupazione come domestiche nelle famiglie benestanti: «Lavorano 12/14 ore al giorno, difficilmente hanno giornate libere e hanno una paga miserabile; non hanno mai frequentato la scuola o l'hanno abbandonata nei primi anni. Ogni sabato sera le accogliamo in casa nostra per alcuni momenti di fraternità e di svago. Sono felicissime che qualcuno si interessi a loro e alla loro vita. Oggi, stiamo progettando per loro un ambiente più grande, accogliente e in grado di offrire formazione, svago e, perché no, anche un alloggio».

I cuori delle suore operaie serbano molte iniziative, ma «non è sempre facile trovare modalità concrete e semplici per attuarle; abbiamo semplicemente scelto di crescere con loro, vedere e studiare insieme ciò di cui la popolazione ha maggiormente bisogno».

## PONTI DI RELAZIONI IN ETIOPIA

A 31 anni ha detto sì alla chiamata del Signore. Ha lasciato l'attività di ingegnere e ha cercato di rispondere a una nuova domanda sul senso della vita: «Oggi - racconta suor Maria Luisa Caruso - sono felice di essere suora della Carità al servizio dei più poveri. Non più ponti e strade di calcestruzzo armato, ma ponti e strade fatte di nuove relazioni». La consapevolezza di suor Maria Luisa è che vivere il Vangelo può aiutare a sconfiggere la miseria, può «portare a guardare la realtà con gli occhi di Dio: allora anche la miseria diventa luogo dell'incontro di sguardi portatori della misericordia del Padre».

La sua «seconda» vita è iniziata, in Etiopia, nel novembre del 2009 accanto alle suore della Carità che, dal 2003, offrono un servizio molto prezioso nel campo educativo, sanitario e della promozione femminile: sette religiose, ad Addis Ababa stanno avviando la casa di formazione per postulanti. Grazie alla sua professionalità, suor Caruso ha pensato e accompagnato la costruzione del Centro di promozione femminile Beata Nemesia, che ospita da quattro anni la scuola di cucina, di ricamo e di computer prevalentemente per le donne. «Iniziamo a vedere che la popolazione di Shire comincia a conoscerci e ad apprezzare la preparazione delle nostre studentesse: ricevono, infatti, molte proposte di lavoro. I nuovi alberghi chiedono di assumere le nostre giovani, le Ong che lavorano nei

campi profughi dell'Eritrea stanno chiedendo la nostra collaborazione per organizzare training per le donne; qualcosa si sta muovendo per queste ragazze che rappresentano la fascia debole e sfruttata della società».

Recentemente è incominciata la costruzione del reparto di maternità dell'Health Center: per il momento funziona soprattutto la pediatria. «Nella Regione del Tigray – spiega – non esiste un servizio pediatrico, il nostro bacino di utenza è molto vasto e il numero di bambini si aggira attorno ai 1200-1300 al mese. Donne e bambini, specialmente i malati e gli orfani, sono le due periferie alle quali il Signore ci invita ad andare».

E così ogni giorno 170/180 pazienti vengono accuditi nell'Health Center Santa Agostina nel quale si forniscono anche cibo e beni di prima necessità a circa 300 famiglie prive dei mezzi di sostentamento o vittime dell'aids. L'accompagnamento alla comunità si verifica anche nella scuola dell'infanzia Santa Giovanna Antida che ospita circa 380 bambini, di cui settanta in modo gratuito: «Cerchiamo di formarli a un metodo di apprendimento efficace, trasmettendo loro quei valori importanti per la convivenza con particolare attenzione ai portatori di handicap». Al Centro Beata Nemesia, in particolare, è sorta da poco la necessità di accogliere le giovani ragazze che arrivano dal confine con l'Eritrea in una zona densa di accampamenti militari. Molte di queste abitando in montagna farebbero fatica a raggiungere la scuola.

Le suore della Carità hanno una sola grande paura, «quella di non essere attente ai segni dei tempi e alla volontà di Dio».